

Spettacoli

Israele invita Michael Jackson a curarsi la pelle nel Mar Morto

TEL AVIV. Le acque del Mar Morto fanno miracoli per le malattie della pelle. Così sostiene l'Ente del turismo israeliano che ha invitato Michael Jackson a curarsi la villoggia in Palestina. Il cantante raccoglierà l'invito? Rafael Farber, a cui si deve l'idea, è fiducioso, anche perché «se le cure non dovessero funzionare, resta sempre la via della preghiera».



Un trionfo per la prima tappa della tournée europea di McCartney. In dodicimila per un trascinato concerto nel segno della nostalgia

Il ciclone Paul travolge Milano



Paul McCartney un trionfo il suo concerto ad Assago. A sinistra la folla dei fans in attesa di assistere al concerto

ASSAGO. Tutti lì, in fervida attesa: mani impazienti di sfogarsi in applausi, piedi attenti a battere il tempo, uogole scalpitanti. Eccolo lui il «Bel Paul», pronto a rinverdire ancora una volta la leggenda della band più amata della storia del rock. Inutile usare mezza parola: la gente vuole i Beatles, ritornare ad antiche emozioni, sfiorare ricordi. Paul l'ha capito, ha superato il trauma di un passato troppo bello, troppo importante, troppo ingombrante: ed è tornato sui suoi passi, con grande stile. «Sono riuscito dopo tanto tempo a superare tutta la rabbia e il dolore che mi portavo dentro dal giorno della fine del gruppo: adesso posso riproporre le canzoni dei Beatles senza più problemi e con grande felicità perché rappresentano uno dei periodi più belli della mia vita», ha dichiarato recentemente. Tutto è bene quel che finisce bene, quindi. E Paul, lasciate alle spalle paure e crisi del dopo-Beatles, ha ritrovato grinta ed entusiasmo.

Ricominciando a scrivere belle canzoni e a portare in giro per il mondo un fardello colmo di gemme del passato. E proprio in Italia, in una manciata di splendide serate nell'ottobre '89, il nostro ha dato sfoggio di classe eccelsa, «giocando col suo passato senza più tremori davanti a una platea in delirio. Pubblico ricettivo, quello italiano, e molto caloroso: McCartney se lo ricorda bene. «In Italia la gente è fantastica, ha un grande temperamento: e fa di tutto, per trasformare ogni serata di musica in una festa» ha più volte ribadito. Ecco allora il premio: Milano (o meglio l'adiacente Forum di Assago) per due ore al centro del mondo per un'anteprima assoluta del nuovo tour di «Macca» che partirà in marzo dall'Australia. Arrivano fin dal primo pomeriggio frotte di appassionati: vecchi e giovani, genitori e figli, quando i concerti rock. Alla fine saranno in dodicimila.

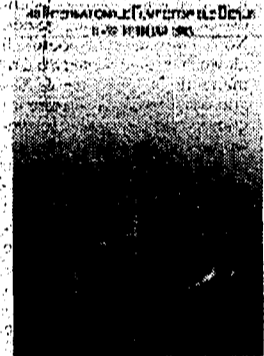
Quindici minuti di video in apertura di concerto, con musiche beatlesiane e immagini di Storia. Il nuovo tour di Paul McCartney è partito ieri sera dal Forum di Assago: un'anteprima mondiale che l'ex beatle ha dedicato all'Italia. Classici anni Sessanta tra veloci rock 'n' roll e ballate sentimentali, alternati a brani del repertorio più recente. Pubblico entusiasta: un trionfo. Stasera si replica.

me «braccio» che proietta «Macca» sopra la gente. Luci, fumi, suoni: sono già i Beatles. Troppo facile: è vittoria già dalle prime note. «Ciao cari italiani!» è il saluto di McCartney. Drive my car è una partenza «bruciante targata 1965, reminiscenze beat e incedere assassino», qualcosa che arriva dritto al cuore e alle viscere: pubblico già caldissimo. Coming up, scritta tre lustri dopo, mostra i McCartney più leggerino e commerciale dello scorso decennio: ma tutto funziona lo stesso, la rimitica è avvincente e le danze sono assicurate. Gioca a fare il rockstar, il tenero Paul, sfoggia gli artigli più aguzzi in All my loving, si scatenava al pianoforte nel quasi boogie di Lady Madonna, dà la sua personale di I wanna be your man, donata all'epoca ai «rivali» Rolling Stones. Ma è un rock pulito e corretto, tutto allegria e divertimento: come dire che la trasgressione non abita qui. Ed è proprio quello che la gente vuole: ballare senza ritengo o collarsi languidamente sull'onda dei ricordi. Ritmi accesi o morbide «mattonelle», ilarità contagiosa o lacrime di commozione: Paul dosa la ricetta con alacrità puntigliosa, colpisce, l'anima popolare della platea, risveglia sensazioni non sopite. E sbaraglia tutti con i classici più sentimentali, roba da intenerire anche il punkettaro più incazzato: And I love her, Here there and everywhere, The long and winding road e l'immane Yesterday. Concerto senza intoppi, forte di un suono ormai rodato dal tempo: la band è più o meno la stessa da tre anni a questa parte, moglie Linda inclusa. Spiccano le chitarre di Hamish Stuart e Robbie Mcintosh, mentre la tastiere di «Wickens» colorano arrangiamenti e regalano piccoli preziosismi: è uno spettacolo non molto dissimile dai precedenti tour. In più ci sono i brani del

recente album e il meglio del McCartney solista: dagli ultimi successi come Hope of deliverance e C'mon people (dove Paul indossa una bandiera italiana) alle vecchie Another day e Live and let die, frastornante e corredata di effetti pirotecnici. Anche se tutto fa pemo sulla nostalgia «beatle-

siana»: clamore e giubilo a piè sospinto, allora, per la fittissima sequenza di classici del quartetto. Chi ha il cuore in gola per Penny lane, chi si esalta per le chitarre pungenti e le luci impazzite di Sgt. Pepper's, in pieno «strip» psichedelico. Recital lunghissimo, emozionante. Che conserva ancora

qualche scampolo di gloria nel finalissimo: ecco Hey jude, ipnotica e infinita, dolcissima. E la gente dietro come in trance, in un canto liberatorio e bellissimo. Si replica stasera: molti ritorneranno. Per sognare, piangere, ricordare, divertirsi. «So long», Paul: arriverà.



A Berlino presentato in concorso (assente il regista) l'unico film italiano

Viste anche due opere Usa «Eroe per caso» e «Toys»



Qui accanto Dustin Hoffman e Andy Garcia in una scena di «Eroe per caso» di Stephen Frears. A sinistra Jerry Calà protagonista del «Diario di un vizio» di Marco Ferreri

Delirio di un «Diario»

Il «Diario di un vizio» di Marco Ferreri segna la giornata del concorso al Filmfest. Strano, enigmatico: un film-meteorite piovuto da un pianeta sconosciuto. Affascinante. Anche gli Usa sugli scudi: c'è poca mondanità, i divi quest'anno non vengono ma sullo schermo la loro presenza è incombente. Superbo Dustin Hoffman in Accidental Hero, meno convincente Robin Williams in Toys.

DAL NOSTRO INVIATO ALBERTO CRISPI

BERLINO. Di fronte a certi film si dovrebbe avere il coraggio del silenzio. Merce rara, di questi tempi. E allora, diamo anche noi il nostro contributo al vano, dibattito, su «Diario di un vizio», nuova opera di Marco Ferreri passata ieri in concorso al Filmfest di Berlino. Il film è lì, a disposizione di ferrieriani e non, e qualcuno di voi avrà la curiosità di sapere com'è e, soprattutto, cosa è. Ed è proprio qui che cominciano i guai. «Forse l'unica vera ipotesi critica sul film sarebbe la pubblicazione integrale, su tutti i giornali, del diario di Benito. Andiamo con ordine. Benito è un povero piazzista di derivativi che scrive su un diario i propri pensieri, e altrettanto strano è il diario, i primi sono legati quasi esclusivamente alla sfera biologica. Sesso e ipocondria dominano la psiche di Benito, che si ascolta, annota le proprie secrezioni, non che le erezioni provocate dalle donne che via via incontra. Il diario non è un libro, ma tanti fogli riempiti da una calligrafia grossa e infantile, e da disegni, foto, ritagli di giornale incollati. Un collage esistenziale che in qualche misura, intravisto di continuo fra le mani di Jerry

Calà, è più affascinante del film medesimo. Intorno a Benito, c'è Roma, e ci sono le donne: Tante donne. Che nella realtà, e nel sogno, provocano l'uomo, spesso per lasciarlo con un palmo di naso. E fra le tante donne, spesso in scena per pochi attimi, c'è Luigia. Che sta con Benito e, con chissà quanti altri, che tiene in pugno il proprio uomo e lo lascia solo illudere di dominarla. Tutto ciò finisce nel diario, in un puro delirio classificatorio, privo di scopo. Tanto che un giorno, senza un perché, Benito nasconde il diario dietro un mobile prima di abbandonare l'ennesima cameretta ammobiliata. Lo troveranno degli imbianchini, come un messaggio in una bottiglia. Ce lo manda Marco Ferreri, un uomo che a 64 anni coglie intorno a sé i segni della decadenza e vuole invitare ad accettarli senza farci troppe fessime. Il senso della Casa del sorriso era quello: coesistenza con la vecchiaia e con i suoi tormenti. Benito è relativamente giovane ma il suo fisico sta cedendo, è già nell'età in cui le cellule muoiono senza rinnovarsi. Il cinema tenta di acchiappare qualcosa al volo, di fissarla sul fotogramma pri-

«Qui Ferreri la minestrina mi aspetta passo e chiudo»

DAL NOSTRO INVIATO

BERLINO. Anche dal suo letto all'ospedale San Raffaele di Milano, dove si sta rimettendo dall'ischemia che lo ha colpito, Marco Ferreri fa notizia. Fosse dipeso da lui, sarebbe venuto a Berlino in ambulanza, ma i medici l'hanno impedito; e così, con felice trovata pubblicitaria, la conferenza stampa si collega con lui via telefono. «E lui, scoppicante come sempre, comincia tenero e finisce risentito. Salutato da Jerry Calà, da Sabrina Ferilli e dalla sceneggiatrice Liliana Betti, esordisce così: «Come il mio protagonista, vi do il diario della giornata. Pressione 130-70, pipì un po' scura, davanti a me una cena che non mangerò composta da 150 grammi di carote, 50 grammi di formaggio, 3 grissini, un po' di mele. Sono disperato. Vorrei essere lì. Con il film, perché lo amo tanto, e con voi, perché amo pure voi anche se ogni tanto ci scaccia via. Poi la conferenza stampa va avanti, fra alti e bassi, finché un collega tedesco fa la domanda fatale: Ferreri, i suoi film sono meno provocatori di una volta perché in Italia c'è più censura o perché lei si è dato una calma? April cielo, la linea telefonica si fa rovente: «Ma perché non parlate del film? Non vi siete accorti che è cinema completamente nuovo, che ci sono 200 sequenze? Avete le patate sugli occhi? Non ne posso più di queste stronzate sulla censura. Basta, ora mi mangio la mia minestrina e buona sera, passo e chiudo». E fu così che Calà, la Ferilli e la Betti, accompagnati anche dal produttore Vittorio Alliana e dal distributore Fulvio Lucisano, rimasero soli davanti alla sala poco affollata e visibilmente imbarazzata. Con Jerry che incita la stampa (ma non fa domande perché non capite l'italiano?) e con Sabrina che riesce almeno a spiegare come Luigia, il suo personaggio, sia «una guerigliera della vita, una donna solare e vitale». Raccontano, i due attori, che lavorano con Ferreri è come entrare in laboratorio: il copione non esiste, viene distrutto ogni mattina, contrariamente a quasi tutti gli altri registi. «Marco ti spinge a creare - dice Calà - perché il film non è sulla carta, ma nella sua mente geniale». Pensare che l'inizio era stato assai simpatico, con Calà che si era presentato in tedesco («Ho studiato per mesi...», dice) fra gli applausi dei giornalisti presenti. Ma si sa, le conferenze stampa sono uno strano rito. Almeno una notizia, per telefono, Ferreri ce l'ha data: «Non ho mai scritto un diario». Dalla voce sembrava in buona forma, gli facciamo tanti auguri. □A.C.

Hoffman e Williams Arrivano i film ma mancano i divi

DAL NOSTRO INVIATO

BERLINO. Cercasi divo. Al Filmfest '93 le star compaiono solo sullo schermo, ma non si materializzano neanche a spargli. È l'anno dei bidoni. Lattante Michelle Pfeiffer per Love Field, scomparso come il suo personaggio Jack Nicholson per Harlem, assente Denzel Washington per Malcolm X, i dirigenti del Filmfest debbono essere sull'orlo del suicidio. Anche perché i film europei in concorso, chi più chi meno, fanno vomitare, e il vostro cronista non ha molta voglia di incontrare il regista del film danese o l'attrice del film olandese. Che gli domanderemo? Come minimo, dovremmo chieder loro i danni morali, altro che intervistarli. E ieri, il colpo di grazia. Passano due film Usa molto attesi, Accidental Hero alla sezione Panorama e Toys in concorso, ma né Dustin Hoffman («eroe per caso» del primo) né Robin Williams (protagonista del secondo) si fanno vivi, nemmeno con una cartolina. Viene solo Stephen Frears, regista di Accidental Hero, che sbarca in aereo da Londra e rimane a Berlino una mezz'ora, costringendo i giornalisti a una conferenza stampa in orario da carbonari, le 11 di sera. Va bene, capita l'antifona. Aspettiamo Cannes, se là i divi ci saranno può dire che Hollywood ha deciso di scaricare la Berlinale a totale vantaggio

reschi. Ma i figli del vecchio boss, buoni e «picchiati» come croi di Frank Capra, lottano perché il bene trionfi. Dimenticavamo: dirige Barry Levinson, quello di Gully e di Rain Man, ma stavolta non se n'è accorto nessuno. Se a Toys mancano i personaggi, Accidental Hero si basa invece su un copione a orologeria (di David Webb Peoples, un applauso) e su tre caratteri esemplari interpretati da Dustin Hoffman, Geena Davis e Andy Garcia. Il primo è un intralciatore da due soldi, affarista cinico (ma spiantato) e padre distratto, che una notte capita dalle parti di un aereo caduto e, quasi involontariamente, salva la vita di 54 persone per poi scomparire di nuovo nei suoi sporchi traffici. La seconda è la giornalista tv di grido che stava sull'aereo, e che ora cerca l'«eroe» che l'ha salvata: non per ringraziarlo, ma per fare uno scoop e alzare l'audience alle stelle. Il terzo è il barbone che, con un trucco, si spaccia per l'angelo salvatore e si prende soldi, onore, fama e il cuore della donzella. Naturalmente il vero «eroe», finito nel frattempo in galera, torna per fare giustizia. Ma anche per rivendicare il dovuto, rimane un figlio di buona donna. E alla fine vissero tutti imbroglioni e contenti... Perfettamente oliato, Accidental Hero è un testo che andrebbe fatto studiare a tutti gli aspiranti sceneggiatori. I ribaltoni non si contano, situazioni e gag partono e arrivano tutte al momento giusto. Frears dirige come Dio comanda, e su Hoffman tutti gli aggettivi sono sprecati. È grandioso. Gli risiste solo quel mattaccione di Chevy Chase: che fa una partecina (il boss della tv) e quasi quasi, se gli altri non stanno all'erta, si ruba il film. □A.C.